

“Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza” (2Cor 6,2)

Di fronte alla prima generazione incredula

Nel prendere la parola, desidero esprimere un vivo ringraziamento al Vescovo per l'invito a questo importante appuntamento della Vostra diocesi. La mia riflessione intende fondamentalmente sintonizzarsi con quanto Egli ha scritto nella Lettera Pastorale intitolata *Di generazione in generazione* (=LP). Un testo che ho trovato onesto e coraggioso e di questo noi oggi abbiamo senz'altro bisogno. C'è davvero bisogno di onestà e di coraggio. Dico di noi come comunità dei credenti, dico di noi come società civile. Questo atteggiamento di onestà è particolarmente urgente: viviamo infatti sotto il dominio del principio del “politicamente corretto” e tendiamo spesso ad evitare i confronti seri con noi stessi e con gli altri e per questo le nostre parole spesso appaiono distratte e fondamentalmente astratte. E ovviamente per essere onesti con la nostra storia, ecclesiale e civile, ci vuole coraggio.

Per questo mi propongo di offrire alcune riflessioni sul rapporto Chiesa e giovani, tentando di essere all'altezza non solo dei contenuti ma anche dell'onestà e del coraggio della LP del Vescovo Marcello.

Sviluppo la mia relazione in sette punti

1. Il momento favorevole

Dico subito ciò di cui sono molto convinto. Se la Chiesa desidera effettivamente mettere al centro della sua attenzione pastorale la questione della trasmissione della fede alle nuove generazioni, allora, l'urgenza primaria è quella **di trasformare le nostre comunità – e penso soprattutto alle nostre parrocchie, ma anche alle associazioni e ai movimenti - in “luoghi” ove si impara a credere e ove si impara a pregare.** Luoghi nei quali si può *decidere di credere*. Luoghi di generazione alla fede.

Questo è il nostro momento favorevole.

Attualmente la maggior parte delle attività delle nostre comunità sono invece destinate all'esercizio della fede o al massimo al consolidamento di essa, mentre solo una residua parte di esse viene destinata alla generazione alla fede. Chi oggi viene in Chiesa e non sa *che cosa* è credere e *perché* è umanamente conveniente credere, non trova quasi alcuno spazio per elaborare e auspicabilmente superare tale ignoranza. Chi oggi viene in Chiesa e non sa *che cosa* è e *perché* pregare, non trova spazi sufficientemente organizzati per un tale avvio alla preghiera e alla sua necessità per una vita degna di questo nome.

Diciamocelo con onestà: le nostre sono comunità – in particolare le nostre parrocchie - troppo focalizzate su “rosari e messe per morti”. Ogni giorno: rosari e messe “prenotate” da gente che si prepara a diventare essa stessa un'intenzione di messa. Nei casi migliori, qualcuno aggiunge una/due *lectio divina*, la recita delle *Lodi* e l'adorazione eucaristica: tutte forme di culto che presuppongono però che uno già sappia pregare e abbia già deciso di credere.

Se poi diamo uno sguardo agli spazi intenzionalmente destinati ai giovani, la situazione ci riserva altre delusioni: una catechesi molto scialba, poco pensata, spessissimo autogestita (il parroco deve dire messa); l'attenzione esplicita agli universitari e ai giovani lavoratori è ai minimi storici, mentre

aumenta il numero degli studenti - e da ultimo la grande riserva mentale che abbiamo generato nella testa dei giovani: l'idea cioè che un giovane che frequenta la Chiesa alla fine deve assumere una qualche forma di diaconia ecclesiale: catechesi, coro, lettori, animatori di piccole peste, ecc...

Una Chiesa così è poco interessante per i giovani. Una Chiesa così forse è ancora troppo poco interessata ai giovani. Certo, negli ultimi anni, abbiamo registrato una strategia di cambiamento: le GMG, l'Agorà dei giovani, i pellegrinaggi ai grandi Santuari, ma ora è il tempo di un radicale cambiamento di strategia.

Una Chiesa, infatti, che vuole interessanti sul serio dei giovani, deve ripensarsi – ed *in primis la parrocchia* – quale luogo in cui i giovani possono apprendere – a volte per la prima volta – che cosa è pregare, che cosa è credere; deve rimodularsi quale luogo dove i giovani possano afferrare il perché è necessaria la fede e il perché è vitale la preghiera.

2. Giovani senza antenne per Dio

Ciò che la nostra storia oggi ci chiede è pertanto questa trasformazione delle nostre comunità in luoghi in cui si possa venire generati alla fede, se desideriamo e non possiamo non desiderarlo, prenderci cura dei giovani. D'altronde, con molto onestà dobbiamo richiamare alla nostra attenzione una verità elementare: comunità senza giovani rischiano di scomparire per il semplice mancato ricambio generazionale. Insomma, su questa strada la Chiesa è un'azienda che rischia di perdere i suoi nuovi clienti!

Spesso chiedo ai miei alunni di teologia: chi ci domanderà più una messa per il proprio caro marito morto? Per Giuseppe? Per Totò? Queste sgallettate signore quarantenni, cinquantenni che hanno avuto già due, tre, quattro esperienze di matrimonio e poi per quale marito? [presuppongo che gli uomini muoiano prima delle donne, la cosa non è scientifica, ma empiricamente provata].

Già solo a questo livello la questione del rapporto della Chiesa con i giovani è un elemento vitale.

Urge dunque necessario un cambiamento di strategia, che opportunamente la LP identifica nel passaggio da una pastorale tradizionale ad una pastorale di tradizione. Verifichiamo meglio questa tesi.

La svolta è necessaria, perché lo scenario del mondo giovanile è profondamente modificato rispetto alla realtà della fede. Vorrei usare un'immagine molto forte del card. W. Kasper, il quale scrive: "Ognuno di noi ha già incontrato uomini a cui sembra mancare ogni antenna, quando parliamo di Dio. [...] Nelle forme almeno e nelle formule, nelle quali la fede si articola secondo la Chiesa, essa non trova più rispondenza con i loro problemi ed esperienze" (*Introduzione alla fede*, Brescia 1985, 32). Ecco: i giovani di oggi non hanno più antenne per Dio, per la fede, per la preghiera. Ci troviamo davanti a quella che possiamo definire la "prima generazione incredula" dell'Occidente: una generazione che non si pone contro Dio o contro la Chiesa, ma una generazione che ha imparato a vivere senza Dio e senza la Chiesa. Parliamo soprattutto di giovani nati in Europa tra il 1980 e il 1990. I segni più evidenti di questo atteggiamento di indifferenza nei confronti di Dio e della Chiesa sono almeno tre:

- una profonda ignoranza delle basi della dottrina cristiana
- una scarsa partecipazione alla formazione cristiana post-cresimale
- una notevole disinvoltura nel disertare l'assemblea eucaristica domenicale

Tutto questo ci dice che essi non avvertono alcun *interesse* per le questioni messe in campo dal cristianesimo. Interesse è qui inteso in senso forte: qualcosa che tocca il proprio essere, il proprio

vivere, il proprio agire e sperare. Dobbiamo ripensare e rimodulare le nostre comunità perché siano capaci di farsi carico di questi giovani senza antenne per Dio. Cosa che oggi non lo è. Il Vescovo Marcello invoca nella sua lettera uno sguardo realistico sul *nostro personale esercizio di cristianesimo* (LP, 28). Osiamo allora riconoscere *la decisa distanza* tra il destinatario giovanile ideale del nostro agire ecclesiale e questi giovani “senza antenne per Dio”. Vorrei richiamare alcuni elementi che segnano questa distanza e che con coraggio sono indicati pure nella LP:

- la burocratizzazione delle nostre comunità
- la questione del linguaggio e delle categorie concettuali
- la netta preponderanza di cammini tipicamente sacramentali
- la monocultura della Santa Messa

L'insieme di questa analisi ci porta a riconoscere la forte *incompetenza* delle nostre comunità a farsi carico dei giovani d'oggi. Proprio tale incompetenza ostacola la frequenza di comunicazione (cfr. Tonelli, LP, 20) tra la comunità dei credenti e i giovani, e alla base di questa incompetenza vi sono alcune presupposizioni teoriche e pratiche, di cui dobbiamo prendere coscienza in quanto non possiamo più fare affidamento ad esse. Coraggio, amici!

3. La cinghia di trasmissione familiare frantumata

Ha scritto incisivamente ed efficacemente André Fossion: “C’è stata un’epoca in cui la trasmissione della fede avveniva da sé. Nascere e diventare cristiano erano due cose che accadevano parallelamente. Si apprendeva la fede mentre si apprendeva a vivere. Si diventava cristiani mentre ci si alimentava dal seno della propria madre”. E aggiungerei che a questo compito di iniziazione/mistagogia al mondo della fede davano una mano non indifferente anche le maestre di quel “piccolo mondo antico” che è stato l’Occidente, in specie l’Italia, sino alla fine degli anni ’80. Coloro che sono nati prima del 1980 ricevevano, in seno alla famiglia ed in seno alla formazione scolastica elementare, un primo ed efficace annuncio della fede. Qui “primo” non è da intendersi solo in senso cronologico, ma in senso di efficace iniziazione. Se volete un esempio, prendete l’apprendimento di una lingua: quanto è difficile apprendere una lingua (straniera) da adulti e quanto lo è quasi naturale quando si è bambini. La prima lingua si dice appunto lingua madre. Per dire subito della ricaduta pastorale: la comunità dei credenti, nel passato, poteva fare affidamento a questa anonima ed efficace mistagogia al mistero cristiano operato dalle nonne, dalle mamme e dalle maestre. Ad essa toccava poi il compito di consolidare la fede e di predisporre le condizioni per il suo esercizio: nella liturgia comunitaria, nelle opere di carità, nella testimonianza pubblica. Ebbene, questa cinghia di trasmissione tra le generazioni oggi si è infranta. L’iniziazione all’umano – compito essenziale della famiglia e della scuola – non si ispira più alla grammatica cristiana dell’esistenza. Per questo, oggi, nascere e diventare cristiano sono due cose distinte. Non si diventa più cristiani mentre si viene allattati dalla madre. E questo è un qualcosa che sta accadendo già da almeno trenta cinque/trenta anni (referendum divorzio).

Di questo dobbiamo prendere coscienza (LP, 7). Ecco la novità del nostro tempo: i giovani non hanno ricevuto alcuna in-formazione circa l’autentica convenienza della fede, non sanno perché dovrebbero credere o perché dovrebbero pregare. Per questo non ci cercano e per questo sono cristianamente analfabeti, per questo scappano via dalle nostre comunità appena hanno ricevuto la cresima, per questo non avvertono l’interiore esigenza di celebrare il *dies Domini* quale momento in

cui raccogliere e rilanciare la grande avventura che è la vita di ciascuno di noi. **Nessuno li ha aiutati a sviluppare nel loro cuore antenne per Dio.** Sono increduli, semplicemente increduli.

4. Farsi prossimi di questa povertà

Prima di procedere con lo sviluppo logico della mia riflessione, permettetemi un piccolo invito a sostare su questo punto. Per noi diventare prossimi a questi giovani è difficile. Ritengo che la maggior parte di noi ha vissuto - da bambino - un'esperienza cristiana molto forte a tal punto che spesso io ho bisogno di liberarmi di un po' di religione per fare un'autentica esperienza di fede. Quanta religione – novene, rosari, preghiere della sera, processioni, catechismo, confessioni, precetti morali, sensi di colpa, messe (ne ho celebrato quasi 4000) – ho nel mio cuore e quindi mi è stato difficile produrre una qualche sintonia con un cuore che non ha antenne per Dio. Sperimentare l'assenza di Dio nel cuore dei nostri giovani è per la maggior parte di noi un'esperienza difficilissima. Sfiutare con la mente il vuoto del loro cuore a-teo ci è difficile, eppure questo è necessario, per evitare che il nostro interesse per i giovani sia puro gioco di parole o effluvio di buone intenzioni. Dobbiamo guardarli così, in questa loro povertà radicale: *chi infatti ha tutto ma non ha Dio nel cuore non ha niente.* È la grande lezione della mistica: da Teresa d'Avila e Charles de Foucauld.

Quanto ci siamo fatti prossimi di questa povertà?

Non ricordate Agostino? *Ci hai fatto per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposi in te.*

5. Un mondo senza Dio

Riprendiamo il filo della nostra riflessione. Le nostre comunità devono diventare luoghi in cui si possa venir generati alla fede, perché i nostri giovani non hanno ricevuto né ricevono più dalla famiglia e dalla scuola la prima autentica iniziazione al cristianesimo. Ma perché il nascere umani e il diventare cristiani non accadono più in modo parallelo in senso alle due fondamentali agenzie educative dell'umano? Che cosa è capitato alla nostra società?

L'assenza di Dio nella vita dei giovani si deve alla profonda rivoluzione culturale che ha investito l'Occidente negli ultimi cento anni, detta anche passaggio dalla modernità alla postmodernità. In questo lasso di tempo, la coscienza comune ha iniziato a decifrare l'enigma dell'umano facendo lentamente a meno della grammatica offerta dalla tradizione, ampiamente gravitante nell'orbita del cristianesimo. E quest'ultimo è stato trascinato nel processo di obsolescenza toccato al tradizionale sapere sull'umano.

Dalla fine dell'Ottocento si è iniziato a imporre innanzitutto il rinnegamento del tradizionale modello platonico di dare un ordine alle cose del mondo, con la fondamentale distinzione ontologica e assiologica tra finito e infinito e con l'ulteriore indicazione della consistenza e destino eterni dell'anima umana: i maestri sono qui Darwin, Freud, Nietzsche, il tempo della seconda industrializzazione, i quali hanno convinto l'Occidente a guardare con occhi diversi il finito, la sua durezza e la sua amabilità, la sua consistenza e anche la sua potenzialità.

I primi decenni del secolo successivo registrano l'avvento di un nuovo canone di esercizio della razionalità: meno preoccupato dell'oggettivo e più interessato a tessere trame di relazione tra la realtà ed il polo affettivo-emozionale del soggetto umano, meno segnato dall'azione di distinzione e più incline alla correlazione, meno ossessionato dal criterio della verità e più disponibile alla pratica della traduzione. È emersa qui la forza dei pensieri e delle opere di Picasso, Joyce, Guardini, Kafka,

Schönberg, Husserl, Buber, di altri rappresentanti del pensiero ebraico, i quali hanno sconvolto l'*episteme* aristotelica, la forma del metodo cartesiano, l'impostazione kantiana dei confini del sapere.

Il secolo Ventesimo passerà alla storia come il secolo della tecnoscienza: lo sganciamento della ricerca tecnica dalla immediata risposta ai problemi concreti dell'esistenza umana e la sua totale dedizione al perfezionamento dei propri prodotti, a prescindere dalle funzioni pratiche che questi ultimi potranno in seguito assolvere, rappresentano l'atto di nascita del mondo attuale. La cosa ha avuto grandissimo successo per gli immediati benefici, anche al di là delle concrete speranze e proiezioni dei singoli: è aumentata la mobilità, la capacità di comunicare, è migliorata la pratica sanitaria, l'economia si è trasformata in finanza. E, oltre una certa soglia, la quantità si trasforma in qualità: la vita umana non viene dalla tecnica semplicemente abilita a fare più cose e a farle contemporaneamente. Viene più profondamente avviata a un diverso modello di percezione e valutazione dell'agire stesso. Si impone l'imperativo categorico dell'autoperfezionamento: si deve sperimentare ciò che è tecnicamente sperimentabile. La vita è possibilità, è esperimento: *is now!*

In tal modo viene scomunicato il modello agostiniano dell'etica del sacrificio, al suo posto subentra l'etica della promozione, della possibilità, dell'autosuperamento. Il '68 nelle sue forme bizzarre e anarchiche celebra proprio tutto questo: il suo felice slogan del 'vietato vietare' getta lunghe ombre su ogni aspetto del sapere tradizionale dell'umano e sulle forme istituzionali attraverso le quali esso si trasmetteva. Così anche il cristianesimo, almeno nella sua forma classica, ampiamente debitrice a motivi platonici, aristotelici, del diritto romano, dell'impostazione teologica di Agostino e di Tommaso, finisce nel cono dell'irrealtà, di ciò che Danièle Hervieu-Léger chiama processo di 'esculturazione': il venir meno del sostegno offerto dalla cultura diffusa al riconoscimento della bontà del Vangelo e alla sua assimilazione.

Che cosa c'entra tutto questo con i nostri giovani?

Le nuove generazioni sono nate da genitori fortemente investiti dall'avvento della postmodernità e quindi dal suo lento ma non per questo meno inesorabile divenir 'estranea' al cristianesimo: hanno respirato una cultura che estrometteva tutti i punti d'aggancio sui quali la teologia cristiana aveva puntato per dire la bontà di Dio per una vita pienamente umana. Si pensi al concetto di eternità, di una verità, di sacrificio, di una prospettiva storica, di salvezza, di rinuncia, di limite, di legge e di ordinamento giuridico naturali. Hanno imparato a cavarsela senza Dio e così hanno insegnato a fare ai loro figli. Hanno disimparato a credere e a pregare e così non hanno potuto trasmetterlo ai loro figli. Hanno forse ancora mantenuto un legame affettivo (*re-ligio*) ai riti ecclesiali, ma privo di ogni consistenza di fede. È nata così la prima *generazione incredula* della storia dell'Occidente.

6. Per una Chiesa scuola di libertà

Qui bisogna stare attenti a non cercare nella cultura del nostro tempo il capro espiatorio dei nostri problemi pastorali. In verità, non si vive mai contro il tempo ma con il tempo. Dico questo perché il nostro tempo ha anche aspetti positivi: chi di noi saprebbe più vivere in un mondo senza igiene, senza internet, senza i cellulari, senza gli aerei, senza quel tocco di eleganza che vogliamo che ci contraddistingua, senza il benessere medio su larga scala, senza la possibilità di offrire sempre e comunque un'altra versione delle proprie parole. E poiché un certo modo di vivere dipende anche da un certo modo di pensare la vita, allora **la vera sfida** è quella di trovare il senso della presenza

della comunità dei credenti nel mondo in questo tempo “bello ma duro” (LP, 37). Condannare serve a poco; di sicuro non ci avvicina (a)i giovani.

Si tratta pertanto di riconoscere, da una parte, che siamo divenuti minoranza culturale, e dall'altra che si è creata una distanza tra cultura e fede, la quale deve essere abitata non solo con dignità e quindi senza risentimento ma anche con una maggiore consapevolezza della specificità della stessa fede cristiana.

E questo intreccia il cammino fin qui fatto: abbiamo detto che le nostre comunità debbono diventare luoghi in cui si viene generati alla fede e ora nel confronto con il nostro tempo siamo invitati esattamente a ri-scoprire l'originalità della nostra fede, cui vorremmo iniziare i nostri giovani.

E quale è la specificità che oggi siamo invitati a riscoprire? Quale è il contributo proprio e singolare che il cristianesimo può dare agli uomini e alle donne del nostro tempo, tramettendo la fede? Nella LP si dice spesso che quella dei credenti è una comunità di memoria: ecco il cristianesimo è soprattutto memoria *di liberazione*. I credenti sono *stati liberati da Dio perché restassero liberi* (cfr. *Gal 5,1*). Questo è il nostro specifico.

E questo è ciò di cui più del pane ha bisogno il nostro tempo.

Oggi infatti gli uomini e le donne sperimentano sulle loro esistenze tutto il peso di quel percorso di s-confinamento degli orizzonti della libertà che ha pro-vocato l'avvento della postmodernità. Uno s-confinamento prodotto, da una parte, dai mille ritrovati tecnici che oggettivamente permettono cose prima semplicemente impossibili, dall'altra dalla rinuncia a modelli *univoci* di interpretazione dell'umano.

Non ci sono più evidenze condivise circa la bontà delle esperienze umane generali e delle scelte di ciascuno. Tutto appare possibile e nulla è più necessario. È quella che Bauman definisce la vita liquida. In questo s-confinamento di orizzonti, la libertà si dis-perde dietro a nuove e vecchie idolatrie, a schiavitù morali e umane, ad un senso di vuoto, di nichilismo, di depressione, di ripiegamento su se stessi (cfr. Prima parte di LP). E questo è anche all'origine di ciò che abbiamo imparato a nominare come emergenza educativa.

Ebbene: la fede da parte sua permette e promette invece un'incastonatura della libertà umana, essa ci libera dal gioco delle illusioni, dalla prepotenza del reale, dal fascino dell'ambiguo e del male; ci offre l'opportunità di un con-tatto non dispotico né servile con le cose del mondo e con il mondo delle cose, l'opportunità di un in-contro vero con gli altri ed infine con noi stessi. La fede infatti ci affida alla verità di noi stessi, ci in-segna che le cose esistono, che questo mondo non è il paradiso e infine ci invita a conquistare il mondo senza perdere l'anima.

La comunità dei credenti oggi deve e può diventare **casa e scuola di libertà e di liberazione**. Ecco che cosa le nostre comunità debbono offrire: l'opportunità di riscoprire la fede come forma di una libertà liberata, di una libertà che si sa finalmente destinata a sé.

7. L'orfananza di Dio

Su come ci si dovrà muovere, domani, con maggiore competenza e saggezza, vi parlerà mons. Sigalini.

Un ultimo punto, vorrei però aggiungere alla mia riflessione.

Solo nella misura in cui riusciremo a diventare prossimi di questi giovani non credenti, di questi giovani senza antenne per Dio, di questi giovani senza Dio, riusciremo anche a predisporre il giusto cambiamento. Dice Gregorio Magno che l'amore vero diventa esso stesso fonte di conoscenza. Più in profondità però dobbiamo avvertire un'altra assenza, un'altra povertà, un altro vuoto. A questi giovani senza Dio non corrisponde un Dio indifferente oltre le nuvole del nostro cielo: corrisponde un Dio senza giovani. Un Dio "orfano" di giovani. Che a noi non manchino antenne per questa divina povertà.